

LA FORMAZIONE

come

VALORE



Le diverse nozioni di formazione, in rapporto alla cultura professionale, consentono di enucleare il cuore del concetto di "professionista", che si caratterizza appunto per la sua conoscenza

Education for professional accountants is based upon the professional culture, that is deep knowledge. It represents a "value", not just from an economical perspective. The professional knowledge is not a stock of information but a continuous development, that affects the vision and the behavior of the accountant. This is the true professionalism.

di Stefano Marchese*

—— "Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza"¹.

Queste strofe, tra le più famose e conosciute dell'opera dantesca, seppure indirizzate all'umanità intera, suonano come un monito quantomai attuale al mondo delle professioni. Il tema che occupa queste pagine di riflessioni in ordine (apparentemente) sparso sul valore della formazione, non solo nell'ambito della nostra professione, può avere infiniti svolgimenti.

La formazione caratterizza il profilo culturale di ciascun soggetto. Il termine "formazione" viene in tal senso usato come sinonimo di "cultura": Tizio ha una formazione umanistica, Caio una scientifica, e via dicendo. Analogamente, "formazione" indica il percorso, il *curriculum* di studi seguito da un individuo. Continuando nell'esempio di prima, Tizio ha seguito studi umanistici, Caio scientifici, donde appunto il fatto che il primo abbia una cultura spiccatamente umanistica e l'altro scientifica. Tuttavia, la formazione come percorso di studi non rappresenta, propriamente, un valore; lo potrebbe essere la "cultura specifica" acquisita al termine degli studi, ma solo allorché l'espressione "valore", a

sua volta, venisse intesa in senso economico, come sinonimo di "attività" di bilancio.

L'investire in formazione consente all'individuo di aumentare il valore del capitale di conoscenze di cui dispone, il valore del cosiddetto "capitale umano", di talché le spese di formazione possono essere capitalizzate ed ammortizzate, nell'ideale bilancio dell'individuo, lungo la durata della sua vita lavorativa, in una correlazione tra quote di ammortamento dei costi — effettivi e di opportunità mancate — e ricavi, o maggiori redditi, derivanti dallo svolgimento di un'attività intellettuale.

In questo contesto, si può parlare di formazione professionale iniziale o di accesso, intesa come l'insieme delle conoscenze acquisite al termine di un dato *curriculum* di studi e a seguito di un periodo di pratica professionale, che consente di sostenere e di superare l'esame di abilitazione alla libera professione.

Si tratta di un bagaglio di conoscenze, di natura essenzialmente tecnica e di carattere sia teorico, sia pratico, che consente di possedere le nozioni necessarie per affrontare e risolvere i problemi che derivano dall'esercizio della professione.

Vi è poi una formazione professionale successiva o permanente, che è costituita non soltanto dal tenere ag-

* Collegio di Genova

giornate le proprie conoscenze, ossia le informazioni apprese in precedenza, ma di esplorare, in sintonia con l'evoluzione dell'ambiente esterno, nuovi filoni di conoscenza legati all'attività professionale.

Ci avviciniamo qui alla nozione della "formazione" come "valore", ma questa va ulteriormente precisata.

Spesso si distingue tra una conoscenza o una formazione "accademica" e una conoscenza o formazione "pratica". Secondo chi possiede la prima, i pratici sanno fare, ma difettano di modelli teorici, financo di cultura; secondo coloro che possiedono la seconda, gli accademici sono coloro che costruiscono modelli teorici raffinati, e li insegnano, ma spesso si perdono nelle loro idee quando si tratta di "fare cose".

In questo ideale conflitto tra cultura accademica (che troppo spesso snobba le applicazioni meramente pratiche delle teorie) e cultura pratica (che similmente snobba, con l'accusa di "teorica", qualunque impostazione sistematica che non abbia immediata applicazione nella realtà), la sintesi può individuarsi nella nozione di cultura professionale.

In questa prospettiva, l'accademico puro spesso non sa mettere in pratica i modelli teorici, non sa fare²; il pratico sa fare ciò che ha sempre fatto o al più ciò che altri hanno già fatto in precedenza; il professionista è capace di inventare e di mettere in pratica qualcosa che nessuno ha mai realizzato prima di lui. Onde i primi due sono designati, in senso dispregiativo, rispettivamente come "teorico puro" e come "praticone". Il terzo, il professionista, coniuga una solida impostazione teorica, propria dell'accademico, con una altrettanto solida esperienza applicativa, propria del pratico. Questa è la vera ricchezza del professionista, la formazione professionale così intesa, che certamente può dirsi "valore".

Il concetto di valore trascende, in questa concezione, il suo significato puramente economico, sopra indicato, per divenire elemento caratterizzante o, se vogliamo, costitutivo, della figura stessa del professionista: è pro-

fessionista chi ha la formazione professionale nel senso appena precisato.

La formazione professionale diviene allora "cultura" professionale intesa nel senso più nobile del termine, ossia "cultura" *tout court*. Essa consta di una cultura generale, della quale mi piace la definizione per cui essa è tutto ciò che si sa dopo aver dimenticato tutto quello che si è studiato. È abito mentale, sfondo dei pensieri, modo di concepire la realtà, capacità di osservazione da una pluralità di punti di vista, sia temporali, sia spaziali, sia appartenenti ad un numero assai ampio di dimensioni³. Questo abito culturale influenza anche la sistemazione delle conoscenze di tipo più strettamente professionale: l'approccio mentale ai problemi non è mai puramente sincronico, ma diacronico. In termini più espliciti, lo studio della dimensione temporale, dell'evoluzione storica dei problemi e dei fenomeni, degli istituti giuridici e degli eventi economici permette di utilizzare una pluralità di schemi di riferimento che consentono di cogliere in modo più efficace la complessità della realtà e di leggerla alla luce di categorie concettuali diverse.

La realtà non è bi- o tri-dimensionale: è multi-dimensionale, poliedrica, ed infinitamente complessa.

Difficilmente la lettura della realtà utilizzando un solo modello teorico o gli schemi formati con l'esperienza del momento permette di giungere alla vera comprensione dei problemi⁴.

Se dunque la formazione professionale, intesa nel senso appena descritto, è elemento caratterizzante del professionista, si può definire la professione come esercizio di attività applicata da parte dei soggetti in possesso di quella conoscenza. La professione è quindi attività caratterizzata da una specifica formazione culturale-professionale, sintesi di cultura generale, conoscenza teorica ed esperienza pratica. Questo è il vero significato di quella "padronanza del mestiere" di cui parlava uno dei padri della nostra professione, il Greco, citando il suo maestro⁵.

NOTE

¹ Dante Alighieri, *La divina commedia, Inferno*, canto XXVI, 118-120.

² Crudelissima, e financo maligna, suona la massima, attribuita a Confucio, secondo la quale "chi sa fa, chi non sa insegna".

³ Cfr. M. Lupoi, *Sistemi giuridici comparati. Traccia di un corso*, Napoli, 2002, 85: "La cultura, in qualsiasi campo, è la capacità di porsi in luoghi di osservazione diversi: le discipline storiche contribuiscono a far nascere e sviluppare questa capacità".

⁴ Cfr. Lupoi, *ibidem*, 85: "La distinzione degli inse-

gnamenti fra discipline storiche e discipline positive, radicata sulla distinzione fra l'approccio diacronico, che sembra tipico dello storico del diritto, e quello sincronico, che sembra tipico del giurista positivo, non ha senso per il comparatista; peraltro, esso è da secoli una falsa distinzione perché qualunque giurista positivo, che non sia incatenato alla pratica, si nutre delle categorie di ieri. Il giurista puramente sincronico non è un giurista, ma un pratico, anzi: un praticone". Cfr. ancora Lupoi, *ibidem*, 131: "Se la visione rigidamente sincronica

caratterizza il praticone, l'incapacità di modificare significativamente i punti di osservazione caratterizza il bambino e, culturalmente, il barbaro".

⁵ Cfr. E. Greco, *Commemorazione del prof. Giovanni Maglione*, Milano, 25 maggio 1907, citato in S. Servalli, *Eugenio Greco: studioso e professionista del primo Novecento*, in AA.VV., *Atti del VI Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria*, Pisa - Roma, 2003, 651 e ss. e spec. 660: "Non si può entrare in professione e salire ai maggiori compiti se non si è padroni del Mestiere".

Le affermazioni sopra riportate necessitano tuttavia di ulteriore sviluppo. Se la formazione professionale è elemento caratterizzante della professione, è il vero valore della professione, è altrettanto vero che la formazione professionale non è uno *stock* di conoscenze, ma un processo in continuo divenire. La formazione professionale, al pari delle piante, si "coltiva"; in altri termini, la formazione è un bene immateriale a rapida deperibilità. La formazione si nutre di un'attività continua di apprendimento, che deve durare lungo l'intera vita del professionista. Si parla così di formazione professionale permanente che, prima di essere dovere professionale in conseguenza di norme regolamentari, disvela — nella sua dimensione di processo — la sua intrinseca natura.

Molti pensano che la formazione professionale debba essere continua perché il mondo è in continua evoluzione: cambiano le norme fiscali, si introducono i principi contabili internazionali, hanno riscritto il diritto societario e via dicendo. Per costoro, se vi fosse stabilità normativa, se non vi fossero novità, neppure giurisprudenziali o dottrinali, se il mondo si fermasse, non sarebbe necessario continuare i processi di apprendimento propri della formazione professionale permanente. Lo *stock* di conoscenze acquisito sarebbe sufficiente: al massimo si potrebbe fare qualche "ripasso" di nozioni dimenticate.

Chi ragiona così spesso non comprende come mai si parli di formazione permanente invece che di aggiornamento professionale: se si tratta di studiare le novità, si tratta di aggiornare le nozioni già acquisite, non di acquisirne di nuove. Emerge qui l'errore di prospettiva: anche in un mondo che si fermasse, irrimediabilmente statico, la formazione professionale permanente avrebbe un suo spazio. Il praticone, in mancanza di modifiche, fa le cose come le ha sempre fatte; il professionista, in mancanza di novità, cerca nuovi modi per far le cose meglio, in termini più efficaci, magari risparmiando tempo. Questa è formazione professionale permanente. Se il mondo stesse fermo, la formazione avrebbe ad oggetto lo studio e l'applicazione dei miglioramenti di processo e di efficienza; mutando alla velocità con cui oggi si muove, la formazione si arricchisce dell'acqui-

sione di novità. La formazione professionale non si aggiorna come se fosse un'opera a schede mobili. In queste, si estraggono e si cestinano le vecchie schede e si sostituiscono con le nuove; a molti piacerebbe fare lo stesso con il proprio cervello: annullare le informazioni sorpassate, non più valide, e sostituirle con quelle vigenti. Non è questa la formazione.

La formazione è cultura storica, si è detto; è integrazione del nuovo con il vecchio. Spesso è difficile comprendere a fondo una riforma senza conoscere il sistema che l'ha preceduta e sul quale gli autori della prima hanno lavorato, appunto, per perfezionarlo, migliorarlo, renderlo più rispondente alla realtà del momento.

Ulteriore corollario di quanto stiamo argomentando, e che ha trovato autorevole affermazione nella IEG n. 2 dell'IFAC, è che il ruolo principale degli ordini professionali oggi è di assicurare la formazione professionale permanente, ossia, in termini più ampi, conservare quel patrimonio di cultura professionale di cui gli ordini sono depositari privilegiati. Tutte le altre funzioni, dalla tenuta dell'albo all'attività disciplinare, potrebbero benissimo essere svolte da amministrazioni pubbliche; ma nessuna amministrazione pubblica potrebbe mai conservare quel valore che è il cuore della professione.

La formazione è anche etica, nel senso che la formazione professionale postula un modo eticamente professionale di studiare, affrontare e risolvere i problemi. La deontologia, quindi, entra a pieno titolo nel concetto di formazione professionale e anzi ne costituisce il cuore, differenziando quest'ultima dalla conoscenza della tecnica professionale. Non si tratta quindi solo di conoscenza dell'etica, ma soprattutto di cultura e di pratica dell'etica.

La formazione è quindi un valore-obiettivo, un ideale, verso cui orientare la propria crescita professionale, il proprio percorso di apprendimento continuo; la formazione è un valore-investimento, da costruire nel tempo, da incrementare con costanza e da gestire in modo dinamico, per evitare che sia eroso dall'inflazione della conoscenza; la formazione è un valore-etico, che caratterizza l'operare del professionista; la formazione è quindi il valore-intrinseco dell'attività professionale⁶.

NOTE

⁶ Taluno, pur condividendo quanto sin qui affermato, potrebbe obiettare come la formazione richieda tempo, e questa risorsa sia sempre più scarsa nella società contemporanea. Perfettamente vero: tutti

noi soffriamo per la mancanza di tempo; ma, per definizione, il professionista non ha tempo. Sennò, non è un vero professionista. Per chi avesse dei dubbi, raccomando la lettura del volume di

Weber, *Etica protestante e spirito del capitalismo*, che agli inizi del Novecento affermava, appunto, che "il professionista non ha tempo".